

# STORIA ECONOMICA

ANNO XX (2017) - n. 2



**Edizioni Scientifiche Italiane**

*Direttore responsabile:* LUIGI DE MATTEO  
*Comitato di Direzione:* LUIGI DE MATTEO, ALBERTO GUENZI,  
PAOLO PECORARI

*La Rivista, fondata da Luigi De Rosa nel 1998, si propone di favorire la diffusione e la crescita della Storia economica e di valorizzarne, rendendolo più visibile, l'apporto al più generale campo degli studi storici ed economici. Di qui, pur nella varietà di approcci e di orientamenti culturali di chi l'ha costituita e vi contribuisce, la sua aspirazione a collocarsi nel solco della più solida tradizione storiografica della disciplina senza rinunciare ad allargarne gli orizzonti metodologici e tematici.*

*Comitato scientifico:* Frediano Bof (Università di Udine); Giorgio Borelli (Università di Verona); Andrea Cafarelli (Università di Udine); Aldo Carera (Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano); Giovanni Ceccarelli (Università di Parma); Daniela Ciccolella (CNR-Issm); Alida Clemente (Università di Foggia); Francesco Dandolo (Università Federico II di Napoli); Francesco D'Esposito (Università G. D'Annunzio di Chieti-Pescara); Marco Doria (Università di Genova); Giovanni Farese (Università Europea di Roma); Giulio Fenicia (Università di Bari); Luciana Frangioni (Università del Molise); Paolo Frascani (Università L'Orientale di Napoli); Maurizio Gangemi (Università di Bari); Andrea Giuntini (Università di Modena e Reggio Emilia); Amedeo Lepore (Seconda Università di Napoli); Germano Maifreda (Università di Milano); Daniela Manetti (Università di Pisa); Paola Massa (Università di Genova); Giampiero Nigro (Università di Firenze); Nicola Ostuni (Università Magna Græcia di Catanzaro); Paola Pierucci (Università G. D'Annunzio di Chieti-Pescara); Gianluca Podestà (Università di Parma); Mario Rizzo (Università di Pavia); Gaetano Sabatini (Università di Roma Tre); Giovanni Vigo (Università di Pavia).

*Storia economica* effettua il referaggio anonimo e indipendente.

*Direzione e redazione:* Prof. Luigi De Matteo, vico S. Maria Apparente, 44, 80132 Napoli; Università di Napoli "L'Orientale", Dipartimento di Scienze Sociali, Largo San Giovanni Maggiore, 30, 80134 Napoli – Tel. 081/6909483; e-mail: [dematteo@unior.it](mailto:dematteo@unior.it)

Gli articoli, le ricerche, le rassegne, le recensioni, e tutti gli altri scritti, se firmati, esprimono esclusivamente l'opinione degli autori.

*Amministrazione:* Edizioni Scientifiche Italiane, via Chiatamone 7, 80121 Napoli – tel. 081/7645443 pbx e fax 081/7646477 – Internet: [www.edizioniesi.it](http://www.edizioniesi.it); e-mail: [info@edizioniesi.it](mailto:info@edizioniesi.it)

Registrazione presso il Tribunale di Napoli al n. 4970 del 23/6/1998. Responsabile: Luigi De Matteo.

Copyright by Edizioni Scientifiche Italiane – Napoli.

Periodico esonerato da B.A.M. art. 4, 1° comma, n. 6, d.P.R. 627 del 6-10-78

## SOMMARIO

ANNO XX (2017) - n. 2

Storia economica 1998-2017. <i>Le origini, gli assetti, la linea scientifica ed editoriale</i> , di Luigi De Matteo	p. 357
IL PUNTO NAVE. PERCORSI E ACQUISIZIONI DELLA RICERCA STORICO-ECONOMICA IN ITALIA a cura di Luigi De Matteo, Alberto Guenzi e Paolo Pecorari	
<i>Premessa</i> di Luigi De Matteo, Alberto Guenzi e Paolo Pecorari	» 371
GUIDO ALFANI, <i>Crisi demografiche e crisi economiche nell'Italia preindustriale (ca. 1300-1800)</i>	» 377
ANGELA ORLANDI, <i>Tradizione e innovazione nel capitalismo toscano tardo trecentesco</i>	» 395
GIOVANNI CECCARELLI, <i>Rischio e assicurazioni tra medioevo ed età moderna</i>	» 411
MARIA PAOLA ZANOBONI, <i>Il lavoro delle donne nel Medioevo</i>	» 425
MARIO RIZZO, <i>La sfera strategica e le sue implicazioni socio-economiche in età moderna</i>	» 437
GERMANO MAIFREDA, <i>Religione, istituzioni, cambiamento economico</i>	» 453
ALIDA CLEMENTE, <i>Stati e commercio nell'Europa moderna tra reti e gerarchie</i>	» 469
CARLO MARCO BELFANTI, <i>La moda è un argomento di storia economica?</i>	» 489
LUCA MOCARELLI, <i>L'ambiente in una prospettiva storico-economica: l'Italia dell'età moderna</i>	» 499
ANDREA COLLI, <i>Italy Rocks! (e perché bisogna studiarla)</i>	» 511
LUIGI DE MATTEO, <i>Mezzogiorno e Unità d'Italia. Sul distacco tra storia e memoria</i>	» 523

SOMMARIO

VITTORIO DANIELE, <i>Divisi in partenza? Nord e Sud dopo l'unificazione nazionale</i>	»	535
STEFANO MAGAGNOLI, <i>Le frontiere della food history. Storia sociale, storia economica, storia culturale</i>	»	549
SALVATORE LA FRANCESCA, <i>Breve rassegna della storiografia sulla banca in Italia</i>	»	561
PIETRO CAFARO, <i>La cooperazione: un modo antico (o nuovo?) di fare economia</i>	»	579
ALDO CARERA, <i>Nessi storiografici. Economia, lavoro, sindacato</i>	»	597
AUGUSTO CIUFFETTI, ROBERTO PARISI, <i>La memoria del lavoro negli studi di storia e archeologia del patrimonio industriale</i>	»	615
GABRIELLA CORONA, <i>L'ambiente nella storia d'Italia</i>	»	633
FREDIANO BOF, <i>Sericoltura e setificio in Italia tra Otto e Novecento: una rassegna bibliografica</i>	»	649
ANDREA CAFARELLI, <i>Navigare necesse est. La Storia marittima nell'ultimo ventennio</i>	»	673
ANDREA GIUNTINI, <i>Un paradigma per la storia della mobilità. La difficile transizione della storiografia economica italiana</i>	»	693
GIUSEPPE MORICOLA, <i>Per una storia economica dell'emigrazione: alcune indicazioni di ricerca</i>	»	707
GIAN LUCA PODESTÀ, <i>Africa e colonie, perché no?</i>	»	721
MARIO ROBIONY, <i>Siderurgia e meccanica in Italia nell'età contemporanea: orientamenti storiografici</i>	»	731
GIOVANNI FARESE, <i>Per una storia sopranazionale. Istituzioni economiche e protagonisti italiani, 1919-2019</i>	»	751
Storia economica. <i>Indice generale delle annate I-XX (1998-2017)</i>	»	767

## IL LAVORO DELLE DONNE NEL MEDIOEVO\*

L'articolo intende illustrare le nuove prospettive di interpretazione storiografica del lavoro femminile medievale in Italia e in Europa. L'apprendistato, il rapporto con le corporazioni, i salari, l'attività delle donne imprenditrici nei più svariati settori manifatturieri e commerciali, costituiscono i punti presi in esame.

Donne e lavoro nell'Europa medievale, storia delle donne, donne e corporazioni, storiografia sul lavoro femminile medievale

This paper aims to show new perspectives of interpretation in historiography about medieval women's work in Italy and in Europe. Women's apprenticeship, women and craft guilds, women's wages, business-women activities in many sectors of manufactures and trade, are the questions under discussion.

Women and work in medieval Europe, women's history, women and Craft Guilds, historiography about medieval women's work

### 1. *Lavoro femminile medievale e preconcetti attuali*

Nonostante le numerose ricerche degli ultimi decenni sul mondo femminile medievale, solo recentemente il tema del rapporto tra donna e lavoro, scoraggiato dall'assoluta casualità di reperimento della documentazione, ha cominciato a riscuotere l'interesse degli studiosi. Negli ultimi anni le ricerche sulla fonte notarile soprattutto hanno consentito di sfatare i molti pregiudizi sull'argomento che dipingevano un universo fatto di attività limitate alla filatura e alla tessitura in am-

\* Il presente saggio si avvale di miei precedenti lavori dedicati al tema e, in particolare, di M.P. ZANOBONI, *Il lavoro femminile in Italia e in Europa nel basso medioevo. Stato delle ricerche e nuovi spunti interpretativi*, «Storia economica», XVIII (2015), pp. 141-200, e EAD., *Donne al lavoro nell'Italia e nell'Europa medievali (secc. XIII-XV)*, Jouvence, Milano 2016.

bito domestico, sottopagate, non autonome ma complementari al lavoro del marito, prive della possibilità di un apprendistato al di fuori della famiglia, escluse, almeno in Italia, dalle corporazioni, fatto che ne avrebbe ulteriormente depresso e limitato l'ambito di azione<sup>1</sup>. Decise obiezioni a tali pregiudizi erano state mosse fin dal fondamentale convegno di Prato del 1989<sup>2</sup>, nel corso del quale si rilevò l'assenza di monografie di base, e la difficoltà di reperire anche le informazioni già note sull'argomento, mentre si postulò la necessità di non costruire a priori teorie generali, rinunciando in partenza alla possibilità di nuove conoscenze, ma di partire piuttosto dalle singole situazioni inserite in un ben determinato ambito cronologico e geografico per dare vita e concretezza all'argomento<sup>3</sup>. Nella stessa prospettiva venne sottolineata anche l'esigenza di un approccio più dinamico, che lasciandosi alle spalle gli stereotipi, valutasse, alla luce degli studi più recenti e di fonti nuove, la realtà del lavoro femminile medievale<sup>4</sup>.

Dalle ricerche più recenti sta emergendo appunto un quadro completamente diverso rispetto a quello tradizionalmente prospettato. In primo luogo l'apprendistato femminile esisteva, e non soltanto all'interno della famiglia: le sue tracce sono rare soltanto perché era formalizzato davanti ad un notaio esclusivamente in situazioni particolari, quando sussistevano precisi interessi da tutelare<sup>5</sup>, e prevalente-

<sup>1</sup> La tesi secondo la quale la presunta esclusione delle donne dalle corporazioni in Italia (che sarebbe avvenuta durante il '300) avrebbe comportato una marginalizzazione dell'elemento femminile è stata sostenuta in particolare da David Herlihy e Roberto Greci (D. HERLIHY, *Opera Muliebria: Women and Work in Medieval Europe*, McGraw-Hill, New York 1990; ID., *Women's Work in the Towns of traditional Europe*, in *La donna nell'economia (secc. XIII-XVIII)*, Atti della XXI Settimana di Studi dell'Istituto Internazionale di Storia economica "F. Datini" [aprile 1989], a cura di S. Cavaciocchi, Le Monnier, Firenze 1990, pp. 103-129; R. GRECI, *Donne e corporazioni: la fluidità di un rapporto*, in *Il lavoro delle donne*, a cura di A. Groppi, Laterza, Roma-Bari 1996, pp. 71-90).

<sup>2</sup> *La donna nell'economia*.

<sup>3</sup> Come sottolineato da Gabriella PICCINNI: *Per uno studio del lavoro delle donne nelle campagne: considerazioni dall'Italia medievale*, in *La donna nell'economia*, pp. 71-73 e 81; EAD., *Le donne nella vita economica, sociale e politica dell'Italia medievale*, in *Il lavoro delle donne*, pp. 17-18 e 31-33 in particolare.

<sup>4</sup> I. CHABOT, *La reconnaissance du travail des femmes dans la Florence du bas Moyen Âge: contexte idéologique et réalité*, in *La donna nell'economia*, p. 563. Per una sintesi in proposito, spostata verso l'età moderna ma con ampi riferimenti a quella medievale: M.E. WIESNER, *Le donne nell'Europa moderna*, Einaudi, Torino 2003, cap. III, *Il ruolo economico delle donne*, pp. 109-158.

<sup>5</sup> M.P. ZANOBONI, "De suo labore et mercede me adiuvavit". *La manodopera femminile a Milano nell'età sforzesca*, «Nuova rivista storica», 78 (1994), pp. 103-122,

mente quando erano le lavoratrici ad aver bisogno di un attestato che dimostrasse le loro capacità (ad esempio nella lavorazione di materie prime preziose). Talvolta erano invece le corporazioni ad imporre alle donne la stipulazione scritta del contratto di apprendistato, soprattutto in settori importanti per la salute della collettività (come la confezione del pane e il settore annonario in genere)<sup>6</sup>. Per il resto emerge solo casualmente dalle fonti scritte (per lo più in caso di controversie, atti giudiziari, testimonianze rese davanti al notaio per vari motivi)<sup>7</sup>.

In secondo luogo, l'estraneità ad una corporazione non era necessariamente deleteria: molte associazioni professionali delle città italiane non precludevano tassativamente l'ingresso alle donne, erano piuttosto le donne a tenersene volontariamente fuori per convenienza, talvolta con la connivenza dei mercanti o col sostegno delle autorità cittadine<sup>8</sup>. Dal canto loro, le associazioni professionali tolleravano il lavoro femminile «sommerso» finché non si poneva in aperto contrasto e in concorrenza con quello da loro regolamentato (maschile o femminile che fosse). A questo punto intervenivano, non certo esclu-

e anche in EAD., *Produzioni, commerci, lavoro femminile nella Milano del XV secolo*, CUEM, Milano 1997, pp. 87-111; EAD., "Quod dicti denarii non stent mortui". *Lavoro e imprenditoria femminile a Milano tra Quattro e Cinquecento*, «Archivio storico italiano», 125 (2007), IV, n. 614, pp. 699-735; EAD., "Pro trafegando in exercitio seu arte veletarum". *Tipologia e produzione dei veli nella Milano del secondo Quattrocento*, in *Il velo in area mediterranea fra storia e simbolo (tardo medioevo – prima età moderna)*, a cura di M.G. Muzzarelli, M. G. Nico Ottaviani e G. Zarrì, il Mulino, Bologna 2014, pp. 123-138. Cfr. ZANOBONI, *Donne al lavoro nell'Italia e nell'Europa medievali*, cap. 2, pp. 29-38.

<sup>6</sup> *Ibidem*.

<sup>7</sup> Le fonti giudiziarie sono state utilizzate a tale proposito in F. FRANCESCHI, *Oltre il "Tumulto". I lavoratori fiorentini dell'arte della lana fra Tre e Quattrocento*, Olschki, Firenze 1993, pp. 116-117, 130-131, 172-177, 270-272; L. MOLÀ, *Le donne nell'industria serica veneziana del Rinascimento*, in *La seta in Italia dal Medioevo al Seicento. Dal baco al drappo*, Atti del Convegno, Marsilio, Venezia 2000, pp. 423-459; A. CARACAUSI, *Dentro la bottega. Culture del lavoro in una città d'età moderna*, Marsilio, Venezia 2008, pp. 122, 139, 141-142; Id., *Beaten Children and Women's Work in Early Modern Italy*, «Past and Present», 222 (2014), pp. 95-128. Sulla presenza delle donne, in vario modo, nelle fonti giudiziarie, anche O. TOMMASI, *Uomini e donne davanti al tribunale del maleficio di Padova (1412-1505)*, in *Les registres de la justice pénale (libri maleficiorum) et les sociétés de l'Italie communale (XII<sup>e</sup>-XV<sup>e</sup> siècle)*, convegno internazionale, Roma, École Française de Rome, 6-8 giugno 2017, e, nell'ambito del medesimo convegno, R. RINALDI, *Nel mondo del meretricio. Investigazioni, accuse, elementi procedurali (secc. XIII-XV)*; S. CUCINI, *Violenza "femminile" e violenza "maschile". Alcuni esempi quattrocenteschi dai Libri Maleficiorum*.

<sup>8</sup> ZANOBONI, *Donne al lavoro nell'Italia e nell'Europa medievali*, pp. 69-78.

dendo le donne, come è stato a lungo sostenuto, ma costringendole ad iscriversi e facendo così emergere i loro nomi, in modo da poter controllare la loro attività ed obbligarle alle tasse corporative<sup>9</sup>. Non esisteva dunque una netta contrapposizione tra lavoro corporato e lavoro non corporato, ma i due ambiti coesistevano, tollerandosi reciprocamente in quanto reciprocamente complementari, e arrivando ad intersecarsi quando le circostanze e la congiuntura lo richiedevano<sup>10</sup>. Il discrimine non era tanto tra lavoro maschile e lavoro femminile, quanto piuttosto tra lavoro regolamentato e lavoro «nero», anche se poi i due ambiti venivano spesso a fondersi, secondo la capacità di adattamento e di riorganizzazione recentemente messa in luce dalla storiografia nazionale ed internazionale. Superata l'idea delle corporazioni come strutture sclerotiche ed inflessibili, ne viene messa in evidenza invece l'elasticità, la capacità di negoziazione dettata da regole informali, l'attenzione alla congiuntura e al contesto culturale e sociale in cui gli individui erano inseriti, nonché alle molteplici reti di relazioni informali vantaggiose per il contesto economico e per l'intera società, al fine di mantenere alta la qualità del prodotto, di garantire la trasmissione di un elevato livello di competenze professionali, di punire gli abusi<sup>11</sup>. A questa elasticità e capacità di adattamento contribuiva ampiamente anche il rapporto tra le corporazioni e il lavoro femminile.

In terzo luogo, la maggiore o minore entità dei salari delle donne non era dovuta alla differenza di genere, ma il loro ammontare era determinato da una pluralità di fattori (età, perizia tecnica, conoscenza diretta della capacità lavorativa del soggetto), di cui il genere costituiva soltanto uno degli elementi, e non il fondamentale<sup>12</sup>.

<sup>9</sup> Ivi, cap. 3.

<sup>10</sup> F. TRIVELLATO, *Fondamenta dei vetrai. Lavoro, tecnologia e mercato a Venezia tra Sei e Settecento*, Donzelli, Roma 2000, pp. 173-186 e 271.

<sup>11</sup> CARACAUSI, *Dentro la bottega*, pp. 20-21 e 147-151. La necessità di attenuare la contrapposizione tra attività femminili e maschili, per cercare piuttosto di cogliere le diverse sfumature in cui si articolava il lavoro esterno alle corporazioni (maschile o femminile che fosse), era già stata messa in evidenza fin dal convegno del 1989 da Angela Groppi che sottolineava anche l'insufficienza, da questo punto di vista, dell'indagine quantitativa, e postulava piuttosto l'esigenza di affinare gli strumenti di ricerca, per poter indagare fonti non sempre esplicite (GROPPI, *Il lavoro delle donne: un questionario*, p. 154). Della stessa opinione anche Giampiero Nigro (G. NIGRO, *Discussione*, in *La donna nell'economia*, pp. 157-158). Sulle principali questioni storiografiche a proposito del lavoro femminile, anche A. GROPPI, *Ottica di genere e lavoro in età moderna*, in *Innesti: donne e genere nella storia sociale*, Viella, Roma 2004, pp. 259-275.

<sup>12</sup> NIGRO, *Discussione*, p.157; CARACAUSI, *Dentro la bottega*, p. 126; ID., *I giusti*



In quarto luogo, non si trattava sempre e soltanto di attività complementari a quelle dei mariti, ma di occupazioni i cui proventi erano spesso in grado di far fronte autonomamente a situazioni di necessità<sup>13</sup>. Non mancavano neppure ruoli imprenditoriali ad alto livello e completamente autonomi, talvolta ereditati, in altri casi intrapresi in prima persona<sup>14</sup>. Le donne potevano poi fungere da coordinatrici delle attività del consorte, come nel caso di Margherita Datini<sup>15</sup>.

In quinto luogo, le attività femminili non si limitavano al settore tessile, anche se questo costituiva il loro ambito preponderante, ma si espandevano a tutti i livelli in una gamma svariata di attività che comprendevano persino il lavoro in miniera, nelle saline<sup>16</sup> e nell'edilizia, sia come imprenditrici, sia come braccianti giornalieri<sup>17</sup>.

Questi temi, che si colgono dall'esame di una casistica ormai piuttosto ampia sia cronologicamente sia geograficamente, avvalorano una serie di considerazioni di metodo emerse da più parti già nel citato convegno del 1989<sup>18</sup>, e in primo luogo il fatto che in quest'ambito risulta talvolta fuorviante l'utilizzazione di fonti fiscali e corporative – che spesso non consentono di mettere a fuoco adeguatamente attività intermittenti e sommerse<sup>19</sup> –, e che pertanto si dovrà ricorrere so-

*salari nelle manifatture della lana di Padova e Firenze (secoli XVI-XVII)*, «Quaderni storici», XLV (2010), 135, 3, pp. 857-883: pp. 867-868 e 871.

<sup>13</sup> CARACAUSI, *Dentro la bottega*, p. 126; ZANOBONI, «*De suo labore*»; EAD., *Donne al lavoro nell'Italia e nell'Europa medievali*, cap. 7.

<sup>14</sup> Ivi, cap. 4, pp. 79-107. A proposito del peso eccessivo dato dalla storiografia alla «famiglia come impresa», che tende ad offuscare l'esistenza di attività femminili completamente autonome da quelle dei mariti: F. FRANCESCHI, «*E seremo tutti ricchi*». *Lavoro, mobilità sociale e conflitti nelle città dell'Italia medievale*, Pacini, Pisa 2012, pp. 101-104.

<sup>15</sup> C. JAMES, *Il lavoro femminile in un mondo dominato dagli uomini. Le lettere di Margherita Datini (1384-1410)*, in *Francesco Datini. L'uomo, il mercante*, a cura di G. Nigro, Firenze University Press, Firenze 2010, pp. 57-77.

<sup>16</sup> PH. BRAUNSTEIN, *Travail et entreprise au Moyen Âge*, De Boeck, Bruxelles 2003, pp. 10 e 15-18; P. DELSALLE, *Les ouvrières des mines et des salines, entre Vosges et Jura, XVe-XVIIIe siècles*, «*Annales de Bretagne et des Pays de l'Ouest*», 114 (2007), 3, pp. 67-90; DUFOURNAUD, *Les femmes au travail*, pp. 58-59 (per la metà del '500).

<sup>17</sup> Per una sintesi sull'argomento: M.P. ZANOBONI, *Donne al lavoro nell'edilizia medievale*, «*Archivio storico italiano*», CLXXII (2014), I, pp. 109-132.

<sup>18</sup> Il convegno dell'Istituto Datini dedicato a *La donna nell'economia*.

<sup>19</sup> GROPPI, *Il lavoro delle donne: un questionario*, pp. 143-154; M. D'AMELIA, *Discussione*, in *La donna nell'economia*, pp. 165-166. Questa affermazione è stata in parte smentita da recentissimi studi su entrambe le fonti che dimostrano come il problema non sia tanto la documentazione in sé stessa, ma il tipo di approccio e il metodo di indagine adottato da chi svolge la ricerca. Cfr. più oltre.

prattutto ad altri tipi di documentazione, come quella giudiziaria e quella notarile<sup>20</sup>.

Di conseguenza, anche la pretesa di affrontare l'argomento mediante indagini quantitative appare inappropriata in presenza di attività che spesso facevano di tutto per rimanere nascoste<sup>21</sup>. Piuttosto andranno affinati i metodi di ricerca, per consentire di cogliere le molteplici reticenze e sfumature di fonti non sempre esplicite<sup>22</sup>, valutando la qualità del lavoro femminile, le sue capacità organizzative, il suo ruolo all'interno dei processi produttivi (la cui valenza e la cui presenza interstiziale non erano sempre e necessariamente marginali)<sup>23</sup>, la sua vocazione ad originare reti di poteri informali, ma non per questo meno efficaci<sup>24</sup>.

## 2. Le fonti

Come accennato, i numerosi studi sull'argomento apparsi negli ultimi anni in Italia e in Europa, si sono basati in particolare sulla fonte notarile (utilizzata soprattutto dai ricercatori spagnoli)<sup>25</sup> e su quella giudiziaria (ad es. per Venezia, Padova, Firenze)<sup>26</sup>, che rappresentano le raccolte documentarie più generose sull'argomento. Ricerche ancora più recenti hanno messo a frutto i carteggi e i libri mastri mercantili (carteggio Datini con Maiorca<sup>27</sup>, libri contabili dell'Archivio

<sup>20</sup> La fonte notarile era, del resto, già stata abbondantemente utilizzata fin dal 1988 per le realtà urbane della Penisola Iberica, nella fondamentale raccolta di saggi *El trabajo de las mujeres en la Edad Media Hispana*, a cura di A. Muñoz Fernández e C. Segura Graino, Asociación cultural Al-Mudayna, Madrid 1988. A favore della fonte notarile e di quella giudiziaria, e sulla scarsa utilità delle fonti fiscali per la conoscenza del lavoro femminile si esprimono anche Nicole Dufournaud (*Les femmes au travail*, pp. 50-51) e Samuel Cohn che sottolinea come questo tipo di documentazione in Italia sia ancora poco studiato (S.K. COHN, *Women and Work in Renaissance Italy*, in *Gender and Society in Renaissance Italy*, a cura di J.C. Brown e R.C. Davis, Routledge, London 1998, pp. 107-126: pp. 108-111).

<sup>21</sup> Secondo il metodo tentato da Herlihy (*Women's Work*): GROPPI, *Il lavoro delle donne: un questionario*, p. 154.

<sup>22</sup> *Ibidem*.

<sup>23</sup> NIGRO, *Discussione*, pp. 157-158; D'AMELIA, *Discussione*, p. 166.

<sup>24</sup> GROPPI, *Il lavoro delle donne: un questionario*, pp. 146-147.

<sup>25</sup> Per i numerosi studi sul lavoro femminile medievale nella Penisola Iberica si rimanda a ZANOBONI, *Donne al lavoro nell'Italia e nell'Europa medievali*, pp. 19-20, nota 14.

<sup>26</sup> Per la bibliografia sulle fonti giudiziarie cfr. la nota 7.

<sup>27</sup> A. ORLANDI, *Le merciaie di Palma. Il commercio dei veli nella Maiorca di fine*

Salviati)<sup>28</sup>, e persino due tipologie documentarie, gli statuti corporativi e le fonti fiscali, che ad uno sguardo superficiale non lasciano trasparire quasi nulla sulle attività femminili e che, apparentemente, sembrerebbero i meno adatti a far luce sull'argomento. Un loro esame approfondito, invece, può a volte dare risultati stupefacenti.

Una recentissima indagine di Isabelle Chabot che ha riesaminato il catasto fiorentino del 1427 nella sua versione originale e completa, ha dato risultati eccezionali sulle attività delle donne fiorentine, il cui ruolo era sembrato pressoché inesistente negli studi precedenti sulla medesima documentazione. Ne emergono imprenditrici nel settore della pellicceria e in quello ortofrutticolo (queste ultime in grado di gestire tutto il processo produttivo, fino alla locazione di spazi vendita sulla piazza del mercato); artigiane autonome come la fabbricante di pettini di 61 anni che gestiva un'impresa di discrete proporzioni, tanto da essere proprietaria degli utensili, tenere un libro mastro ed essere in contatto con numerosi mercanti, e in grado di vivere del proprio lavoro (come dichiarò agli ufficiali del catasto)<sup>29</sup>. Non mancavano poi esempi di balie presso famiglie importanti che davano a loro volta a balia i propri neonati perché l'attività che svolgevano era più remunerativa di quanto sarebbe stata tenendoli con sé. Sempre a Firenze, le domestiche al servizio di persone facoltose che davano loro vitto e alloggio riuscivano talvolta a racimolare nel corso degli anni somme notevoli; somme che riscuotevano al termine del periodo lavorativo e che utilizzavano per acquistare titoli del debito pubblico e costituirsi una piccola rendita, o che barattavano in cambio di un vitalizio e di un alloggio dove trascorrere la vecchiaia. Il fatto cioè di non percepire lo stipendio per molti anni si traduceva in una forma di accumulo, affiancata dalla capacità di rivendicare il credito anche per le vie legali<sup>30</sup>, alle quali le tessitrici e le domestiche della Città di Dante non avevano remore a ricorrere: nel

*Trecento*, in *Dare credito alle donne. Presenze femminili nell'economia tra medioevo ed età moderna*, a cura di G. Petti Balbi e P. Guglielmotti, Atti del convegno internazionale di studi Asti, 8-9 ottobre 2010, Centro Studi Renato Bordone sui Lombardi, sul credito e sulla banca, Asti 2012, pp. 149-166.

<sup>28</sup> Ricerche coordinate da Mathieu Arnoux, e in particolare gli studi di Serena GALASSO, *Il mestiere di sposa. Per una rilettura dell'economia domestica a Firenze (XV-XVI secolo)*, in corso di stampa negli atti del III Seminario di Studi Dottorali di storia ed economia nei paesi del Mediterraneo: *Donna e lavoro. Attività, ruoli, complementarietà (secc. XIV-XIX)*, Napoli, 3-7 ottobre 2016.

<sup>29</sup> I. CHABOT, «Breadwinners». *Familles florentines au travail dans le Catasto de 1427*, «MEFRIM», 128 (2016), 1, pp. 2-22: pp. 4-5.

<sup>30</sup> Ivi, pp. 7, 10 e 12-13.

1427 la fantesca di un notaio si appellò agli ufficiali del catasto per rivendicare la somma ingente che le era dovuta per 15 anni di lavoro; un'altra domestica chiese che gli ufficiali del catasto certificassero pubblicamente il credito a lei spettante per 25 anni di servizio<sup>31</sup>.

Risultati notevoli sono emersi anche dall'attento esame di un buon numero di statuti (corporativi e cittadini) dei secoli XIV-XV<sup>32</sup>, epoca per la quale precedenti ricerche avevano escluso la presenza femminile nelle corporazioni. Soprattutto nelle attività di carattere annonario (nella panificazione in modo particolare, ma anche per oliandoli, pizzicagnoli, osti), la presenza emerge invece in modo massiccio, e non come privilegio, ma come costrizione e metodo di controllo a cui le donne si sarebbero sottratte volentieri. Se in alcuni di questi statuti l'obbligo per le donne di iscriversi, effettuare un preciso e formalizzato periodo di apprendistato, rispettare le norme igieniche e versare le tasse corporative è ben esplicitato (es. per i panificatori di Firenze, Cortona, Ascoli Piceno, Milano), in altri, nei quali a tali obblighi sono sottoposte anche le donne attraverso espressioni come «così masgio como femina», «pueri et puellae», «discipulus vel discipula», o anche «illo vel illa», «qui, vel que», solo un attento esame del testo, parola per parola, può svelare la presenza femminile. Presenza che talora poteva essere sottintesa, come trapela da almeno due compilazioni statutarie (statuti cittadini di Ascoli Piceno, 1377, e statuti della federazione delle arti di Piacenza, 1346), in cui si dichiara che tutte le norme espresse al maschile si intendono riferite ad entrambi i sessi, affermazione importante che apre uno squarcio notevolissimo sulle potenzialità della giurisdizione corporativa nei confronti delle donne e sulla loro celata presenza in svariati settori.

Infine, da alcuni dettati statutari (cristallai veneziani, 1284; tessitori di lana piacentini, 1450 circa; speciali piacentini, 1457), emerge l'obbligo di partecipare alle esequie delle lavoratrici, alla pari con gli uomini, un aspetto non trascurabile che denota la considerazione che era loro attribuita.

### 3. *Donne, corporazioni, autorità pubblica*

Dalla vasta casistica italiana ed europea tra il XIII e gli inizi del

<sup>31</sup> Ivi, pp. 11-12.

<sup>32</sup> Anche per quanto segue, ZANOBONI, *Donne al lavoro nell'Italia e nell'Europa medievali*, cap. 3, pp. 41-69, 72-79 e, per l'elenco degli statuti esaminati, 159-160.

XVI secolo alcune caratteristiche del rapporto tra donne, associazioni professionali e autorità pubblica si sono rivelate comuni, diffuse sul piano geografico e negli oltre due secoli considerati. In primo luogo, il fortissimo spirito di corpo e la capacità organizzativa che portavano le donne, un po' dovunque in Italia e in Europa, ad integrarsi perfettamente nella vita economica, sociale e politica delle loro città, arrivando talvolta a trattare direttamente con le autorità municipali, ottenendone il consenso. E questo anche in assenza di associazioni professionali, alle quali, peraltro, le lavoratrici facevano di tutto per rimanere estranee, costituendo, si è accennato, grandi nuclei di manodopera fluttuante e sommersa che rappresentava spesso il cardine del sistema corporativo, tanto da risultare la manodopera largamente favorita – quando e se le circostanze lo richiedevano – sia dai mercanti, sia dalle istituzioni cittadine. I vantaggi fiscali, la più totale libertà nell'ambito lavorativo, nonché la maggiore competitività dei loro prodotti, tenevano le donne, per propria volontà, al di fuori delle associazioni professionali, spesso con la connivenza occulta di quei mercanti che cercavano a loro volta una maggiore competitività. Si direbbe che il problema delle corporazioni non le toccasse affatto, erano semmai le corporazioni ad occuparsi di loro quando potevano subirne dei danni.

In sostanza, appare evidente la capacità femminile di creare, anche in ambito lavorativo<sup>33</sup>, reti di relazioni e di poteri informali<sup>34</sup>, alle quali in genere si affiancavano processi, altrettanto informali, di trasmissione dei saperi.

In secondo luogo (e, per certi versi, in conseguenza del fattore precedente), il riconoscimento corporativo e l'ufficializzazione dell'apprendistato mediante la stipulazione di un contratto scritto, sembrerebbero rivelarsi non il traguardo positivo di un percorso ascendente di mobilità sociale, ma piuttosto un'imposizione – dell'associazione professionale o dell'autorità pubblica, ma anche scaturita dalla necessità contingente di un riconoscimento formalizzato –, cui si cercava di assoggettare le donne (non senza una loro strenua opposizione) in particolari circostanze, connesse con la tutela del prodotto o della col-

<sup>33</sup> Il tema delle reti di poteri informali è stato recentemente sviluppato a proposito delle corti: cfr. *Donne di potere nel Rinascimento*, a cura di L. Arcangeli e S. Peyronel, Viella, Roma 2008.

<sup>34</sup> Come sottolineato fin dal 1990 da Angela Groppi (*Il lavoro delle donne: un questionario*, pp. 146-147).

lettività<sup>35</sup>. Un aspetto che emerge in modo macroscopico dall'esame di un buon numero di statuti corporativi è la tendenza delle associazioni professionali ad estendere – quando necessario a tutela della collettività cittadina e a prevenire gli illeciti – il proprio controllo su determinate attività femminili, obiettivo che si otteneva mediante l'obbligo di giuramento all'arte e/o di iscrizione alla matricola, l'imposizione delle tasse corporative o del versamento di una cauzione, e qualche volta anche quella di redazione scritta del contratto di apprendistato. Si tratta di un'esigenza che ricorre negli statuti corporativi o cittadini dei centri urbani della Penisola indipendentemente dall'area geografica e dall'arco cronologico: da Venezia, a Milano, a Piacenza, a Bologna, Firenze, Prato, Cortona, Roma, Ascoli Piceno, ed il principio è sempre lo stesso: prevenire le conseguenze negative che in certi settori (in particolare quello annonario, quello medico, e quelli connessi alla lavorazione di materie prime preziose) potevano nascere da un mancato controllo sul lavoro femminile. Un controllo che si esercitava cercando di assoggettare le donne alla corporazione, e non certo espellendole. La qualità del rapporto esistente tra donne e corporazioni è ben sintetizzata in una rubrica degli statuti degli oliandoli e pizzicagnoli di Firenze che enunciava in volgare (1318) e in latino (1345) il medesimo concetto, ovvero «di costringere le femine di questa arte a rispondere d'ogni cosa» (debiti contratti per l'esercizio dell'attività, qualità dell'olio, rispetto dei termini di consegna).

Uno dei settori in cui maggiore era l'esigenza di un rigido controllo delle autorità cittadine era appunto quello annonario, e in modo particolare quello della confezione e della vendita del pane. A Firenze, ad esempio, gli statuti dei fornai (1337) prevedevano esplicitamente che anche le donne potessero entrare a far parte della corporazione come maestre, purché giurassero, come gli uomini, di rispettare le disposizioni e di versare i tributi corporativi, così come, nel regolamentarne l'apprendistato, da svolgere per 3 anni presso un maestro od una maestra, lo subordinavano tassativamente alla registrazione del contratto davanti al notaio. Più che di una concessione si trattava di un obbligo: si vietava severamente di esercitare il mestiere senza appartenere alla corporazione. Le fornaie di Firenze erano assoggettate a tutti i doveri degli uomini, lavoro notturno compreso.

Ugualmente a Cortona gli statuti cittadini del 1325 prevedevano e regolamentavano, accanto a quello dei fornai, il lavoro delle fornaie,

<sup>35</sup> Anche per quanto segue, ZANOBONI, *Donne al lavoro nell'Italia e nell'Europa medievali*, cap. 2, pp. 29-35, e cap. 3, pp. 41-69.

che potevano gestire una bottega per proprio conto, a patto che giurassero di osservare rigidamente quanto previsto dalla normativa statutaria: una tariffa fissa, minuziose norme igieniche, ambientali e anti-incendio, possibilità di lavorare di notte, proibizione di rifiutarsi di cuocere il pane, e divieto di formare una corporazione autonoma. L'importanza dell'attività esigeva uno stretto controllo delle magistrature cittadine su tutti gli esercenti. Parallelamente gli statuti cortonesi riconoscevano e disciplinavano anche l'attività delle «panicocole», ossia le venditrici ambulanti di pane, alle quali si imponevano precise norme igieniche (divieto di toccare le pagnotte con le mani, e obbligo di trasportarle in un canestro apposito, protette da una tovaglia). Norme molto simili si trovano negli statuti cittadini di Ascoli Piceno (1377) e in quelli dei prestinaî di Milano (1463)<sup>36</sup>.

Analogamente il comparto sanitario era soggetto ad un rigido controllo delle autorità cittadine, e anche in questo caso non veniva precluso alle donne l'esercizio della professione, ma ne era severamente vietato l'esercizio abusivo. A Parigi nel 1322 la donna medico Jacoba Felicié, che con la sua attività svolta in modo informale aveva ottenuto molti successi terapeutici, venne processata davanti al collegio dei fisici della città non perché fosse una donna, ma perché aveva esercitato senza l'autorizzazione corporativa. Ugualmente a Firenze nel XIV e nel XV secolo, il fatto che molte donne medico fossero iscritte all'arte dei medici e speciali non costituiva per loro un privilegio ma un obbligo imposto dal collegio professionale e dalle autorità cittadine per controllarne l'operato a garanzia della salute pubblica<sup>37</sup>.

Per il resto, quando non sussistevano motivi particolari che ne richiedessero il controllo, donne e corporazioni sembrerebbero tollerarsi reciprocamente in una sorta di tacito accordo fatto di legami e vincoli informali, che, pur trapelando soltanto a tratti dalla documentazione, dovevano comunque costituire il nerbo del sistema corporativo.

MARIA PAOLA ZANOBONI  
*Università degli Studi di Milano*

<sup>36</sup> Ivi, pp. 46-49 per i riferimenti puntuali agli statuti esaminati (Firenze, Cortona, Ascoli Piceno, Milano).

<sup>37</sup> Ivi, pp. 46-47, 115-117 e 121.